

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

WANGARI MAATHAI

(1940 - 2011)

Si fa fatica a trovare una definizione unica per delineare il personaggio di Wangari Maathai: ambientalista, attivista, insegnante, politica, fondatrice del pensiero ecologista, Wangari fece della lotta per la libertà individuale lo scopo della sua vita e portò all'attenzione pubblica il problema del cambiamento climatico e dell'impoverimento di una terra un tempo ricca e prospera come il Kenya.

Questa donna proveniente da un'umile famiglia contadina riuscì a far sentire la propria voce spinta dalla consapevolezza che democrazia, pace, ambiente e diritti fossero valori legati uno all'altro e interdipendenti: senza un ambiente sano, senza una terra fertile, senza uno stato in grado di provvedere ai diritti di tutti, la vita di ogni singolo cittadino sarebbe sempre stata insidiata da stenti e precarietà.

Col tempo, nonostante gli ostacoli incontrati all'interno della sua stessa comunità e dopo aver subito accuse, persecuzioni e arresti, riuscì a divenire la voce simbolo dei diritti del Kenya e del continente africano, ottenendo visibilità e fama internazionale e ricevendo il Nobel per la pace nel 2004, pochi anni prima della sua morte.

Wangari considerò la cultura e l'istruzione come strumenti fondamentali per la risoluzione dei principali problemi che vessavano il suo paese. Soprattutto si concentrò sulla condizione delle donne e sul loro ruolo all'interno della società, un ruolo che nella cultura kikuyu, principale gruppo etnico keniano, era centrale ma contemporaneamente subordinato a quello dell'uomo.

Un altro tema che Wangari non abbandonò mai e divenne il fulcro del suo attivismo fu la salvaguardia dell'ambiente e la necessità di non perdere mai il proprio legame con la terra, con le tradizioni contadine e con la natura, costantemente minacciata da interessi economici e dallo sfruttamento selvaggio, soprattutto da parte delle potenze commerciali straniere.

La vita a contatto con la natura fu una prerogativa fondamentale della sua intera esistenza: fin da piccola aveva piantato semi e alberi, imitando la madre e le donne della sua famiglia allargata. E continuò a farlo anche dopo aver completato gli studi ed essere entrata a far parte di un'élite colta e qualificata, sostenendo in ogni occasione l'importanza di proteggere gli alberi e di salvaguardare la biodiversità.

La storia di Wangari Maathai si fonde indissolubilmente con la storia del suo paese, il Kenya, un tempo prospero e fertile, dove la maggior parte della popolazione viveva dei raccolti e dell'allevamento, in un sistema perfettamente equilibrato e solido, nel pieno rispetto dei cicli naturali, per poi essere sfruttato fino all'esaurimento dai conquistatori britannici e dai coloni. Colonia britannica fin dal 1888, il Kenya ottenne l'indipendenza solo nel dicembre del 1963, ma già negli anni '50 diversi gruppi indipendentisti avevano dato vita a rivolte e proteste. Una delle più significative e violente fu la rivolta dei Mau Mau, gruppo appartenente all'etnia dei Kikuyu. I Mau mau rivendicavano il diritto a possedere le proprie terre, sottratte e sfruttate dai coloni

inglesi, e anche se inizialmente la loro ribellione fu pacifica, in seguito gli scontri si trasformarono in una vera e propria guerriglia e la reazione inglese fu spietata. I Mau mau, tacciati di terrorismo, furono sterminati e le vittime furono più di 13.000, a fronte delle 100 inglesi.

All'etnia Kikuyu appartenevano personalità che si sarebbero rivelate importantissime nell'ambito della cultura e della politica del paese, come il primo presidente nel neonato stato del Kenya, Jomo Kenyatta, uno dei più celebri autori della letteratura africana Ngugi Thiong'o, che scrive nell'antichissima lingua locale swahili, e la stessa Wangari Maathai.

I Kikuyu, così come moltissime altre etnie presenti sul territorio, non ricevevano alcun tipo di istruzione e affidavano la propria cultura, i propri riti e il proprio credo all'oralità. Ma già a partire dalla fine dell'800 con l'inizio della colonizzazione e l'arrivo degli ordini religiosi di matrice cattolica e protestante, iniziò a diffondersi una prima rudimentale scolarizzazione, con l'istituzione di scuole e collegi. Ma inizialmente questo tipo di istruzione fu riservata solo agli uomini.

La dominazione inglese trasformò enormemente le abitudini e i modi di vivere della popolazione keniota, a cominciare dalla conversione alla religione cristiana fino al modo di vestire, di relazionarsi gli uni con gli altri e di lavorare. Fino a quel momento il fulcro della comunità erano state le donne la cui forza lavoro era fondamentale per la sussistenza della famiglia, ma sia il peso della tradizione che le nuove abitudini di vita ne ostacolarono l'emancipazione.

Una delle principali cause dell'oppressione femminile in Kenya è la tradizionale suddivisione dei ruoli tra i due sessi, con le donne costrette a lavorare fin da piccolissime principalmente nei campi, senza per questo percepire redditi adeguati o veder riconosciuta la propria professionalità.

Inoltre le donne sono strettamente legate alla dimensione matrimoniale: il loro unico scopo è sposarsi e mettere al mondo dei figli. Per le donne quindi è difficile emanciparsi dal rapporto con la famiglia di origine e quella acquisita e per la maggior parte è del tutto impossibile accedere a un'istruzione adeguata.

Alla donna spetta tutta la gestione quotidiana della vita familiare: la preparazione del cibo, la semina delle piante e degli ortaggi, la raccolta della legna da ardere, il trasporto dell'acqua dai pozzi alla propria abitazione. La maggior parte del loro tempo è occupato dal percorrere distanze spesso lunghissime per poter rifornire la propria famiglia di 40/60 litri d'acqua al giorno.

Per le organizzazioni locali e internazionali che si occupano di migliorare le condizioni di vita nelle aree rurali, puntando a progetti di riqualifica delle stesse, l'accesso alle risorse idriche è l'elemento chiave dello sviluppo collettivo perché non solo consentirebbe a tutti di ricevere acqua potabile ma sgraverebbe le donne dall'incombenza di provvedere a questo bisogno, fornendo soprattutto alle più giovani e alle bambine il tempo per andare a scuola, per studiare o banalmente giocare.

Per quanto concerne l'istruzione è paradossale registrare come le disuguaglianze vadano aumentando con il progredire del percorso scolastico: se la parità di genere sembra al momento realizzabile per le iscrizioni alla scuola primaria, per l'istruzione secondaria e i percorsi universitari esistono ancora numerose disparità. Il limitato accesso all'educazione e alla formazione non permette alle donne di essere competitive nel mondo del lavoro. Inoltre una maggiore istruzione comporterebbe un miglioramento delle condizioni di salute, nutrizione e istruzione della prole, con una conseguente maggiore produttività all'interno del nucleo familiare.

Tutto questo va a cozzare con il ruolo subalterno che secondo la tradizione è quello spettante al sesso femminile. Ma come hanno rilevato numerosi enti e organizzazioni che si occupano di progresso ed emancipazione delle donne, il lavoro femminile è strettamente connesso allo sviluppo di un paese ed è un rivelatore infallibile del progresso e della crescita economica di un popolo. Come afferma Juan Somavia, presidente dell'Organizzazione internazionale del lavoro, *"la disuguaglianza di genere non è solo cattiva politica, è anche cattiva economia"*.

Un esempio notevole di come le donne possano contribuire al cambiamento e allo sviluppo del proprio paese è rintracciabile nella vita di Wangari Maathai, che con il suo attivismo seppe integrare innovazione, sviluppo, diritto e democrazia.

Wangari Muta nacque nel 1940 a Nyeri in una famiglia molto numerosa di origini kikuyu: il padre era una figura di spicco nella comunità ma come molti fu costretto a trasferirsi altrove per lavorare in una delle tenute di proprietà dei coloni inglesi, dove svolse diverse mansioni. La madre invece dedicò la sua intera vita alla raccolta di frutti e legna, come tutte le donne della famiglia.

Wangari era la terzogenita ma prima delle figlie femmine. Il suo ruolo era quindi quello di accompagnare la madre e aiutarla in ogni faccenda domestica fin dalla più tenera età. Il loro rapporto fu sempre molto intimo e nelle memorie di Wangari la madre è una presenza quieta e saggia.

Il padre si era trasferito con i fratelli maschi nella tenuta di sir Neylon a Nakuru e presto anche Wangari e la madre furono costrette a raggiungerli. I contadini che lavoravano nelle tenute dei coloni inglesi potevano abbandonare il loro posto di lavoro in qualunque momento ma fino a che fossero stati alle dipendenze del padrone erano di fatto trattati come schiavi. Inoltre le figlie dei contadini kikuyu non potevano andare a scuola e fu solo per insistenza del fratello più grande, che già frequentava una scuola della congregazione cristiana, che Wangari poté iscriversi alle elementari. Dai racconti della sua autobiografia si percepisce il fascino e la meraviglia di una bambina nello scoprire quello che lei definisce *“il mistero della scrittura”*.

Wangari si distinse fin dal primo momento e fu una delle allieve più preparate della classe, sentendo anche una forte responsabilità nei confronti della famiglia che dovette affrontare diverse spese per permetterle di studiare e soprattutto rinunciare al suo aiuto nelle faccende domestiche. Ma la madre la incoraggiò a proseguire senza mai manifestare alcun dissenso.

Wangari continuò comunque ad avere un rapporto molto profondo con la terra. Fin da piccolissima aveva avuto un orto di cui si prendeva cura e la madre le aveva tramandato tutto ciò che c'era da sapere sulla semina, la raccolta e il ciclo delle stagioni. Questo legame non venne mai meno, neanche una volta raggiunti posti di responsabilità e di prestigio.

La prima scuola che frequentò fu l'istituto Santa Cecilia della missione cattolica di Nyeri. Qui, sotto la supervisione di suore inglesi e italiane, si convertì come accadeva per quasi tutti coloro che entravano in contatto con i missionari. Nell'esame finale risultò prima della classe e grazie a questi risultati fu ammessa nell'unico collegio femminile del Kenya, Nostra signora di Loreto a Limuru. Anche in questo collegio si distinse per condotta e apprendimento, desiderosa di ripagare con ottimi risultati la famiglia e soprattutto il fratello che per primo aveva creduto in lei.

La fortuna continuò ad accompagnarla quando nel 1960 fu scelta per partecipare al programma *“Ponte aereo Kennedy”*, che metteva a disposizione borse di studio per studenti africani molto promettenti.

L'esperienza americana fu per lei fondamentale e le consentì di conoscere una realtà totalmente diversa rispetto a quella del suo paese. Dopo aver frequentato il college ad Atchison nel Kansas laureandosi in biologia, nel 1964 ottenne l'ammissione a un master in scienze biologiche all'università di Pittsburgh.

In quei sei lunghi anni non era cambiata solo la sua vita ma anche il suo paese che aveva ottenuto l'indipendenza nel 1963. Libero dal giogo imposto per decenni dagli inglesi, il paese era però in una difficile fase di transizione sotto la presidenza di Kenyatta: gli interventi a sostegno di un'economia ancora fragile erano solo agli inizi e la stessa popolazione si ritrovava impreparata ad affrontare l'indipendenza.

Wangari tornò a Nairobi nel 1966 dopo aver ottenuto una nomina come assistente di ricerca

presso il dipartimento di zoologia dello University College, un risultato straordinario per una figlia di umili contadini e per una donna. Ma lo scontro con la realtà locale fu più duro del previsto: il posto le venne revocato e fu assegnato a un uomo ritenuto più idoneo di lei.

Wangari non si scoraggiò e ottenne un dottorato di ricerca presso la facoltà di veterinaria. Negli anni successivi frequentò un altro master in Germania e, tornata a Nairobi, ottenne una nuova cattedra, divenendo una docente a tutti gli effetti.

È già da queste prime esperienze che emerge la sua strenua volontà di lottare contro le discriminazioni di genere in un ambiente dove lo squilibrio tra i sessi era schiacciante. Le prime lotte riguardano la retribuzione non paritaria e il conferimento di una serie di benefit riconosciuti solo agli uomini. Wangari si pone alla guida dell'Associazione del personale accademico, pretendendo contratti paritari e lottando non solo contro il consiglio universitario ma anche contro alcune sue colleghe che ritenevano queste rivendicazioni un ostacolo per la propria carriera.

Nonostante Wangari risulti già un personaggio scomodo in questi primi anni di vita professionale, la sua carriera non si ferma: nel 1974 viene nominata docente di anatomia, nel 1976 direttrice del dipartimento e nel 1977 docente associata. Nel mentre già nel 1969 si era unita in matrimonio con Mwangi Mathai, un esponente dell'élite keniota con ambizioni politiche, dal quale aveva avuto due figli.

Il suo spirito combattivo e propositivo non conosce tregua: milita nella Croce Rossa, diventa membro del Consiglio nazionale delle donne keniate e come rappresentante delle docenti universitarie nel 1974 entra nell'Environment Liaison Centre, composto da organizzazioni ambientaliste ammesse al programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP).

Questa agenzia dell'ONU dedicata alle problematiche ambientaliste fu impostata su quanto emerso dalla prima conferenza globale sull'ambiente tenutasi a Stoccolma nel 1972, durante la quale fu possibile prendere coscienza della realtà di degrado ambientale presente in Africa e in altre aree del mondo.

Wangari ebbe modo di denunciare così il degrado che aveva visto compiersi in Kenya davanti ai suoi occhi: l'impoverimento del terreno, l'erosione del suolo, il dissesto idrogeologico, la scomparsa delle biodiversità, tutto questo a causa di una deforestazione selvaggia. Centinaia di alberi erano stati abbattuti per lasciar spazio alle piantagioni non autoctone di tè e caffè.

Nel frattempo il marito era stato eletto in parlamento dopo i primi tentativi fallimentari. Per aiutarlo a realizzare le promesse formulate in campagna elettorale, Wangari fondò l'Envirocare, una cooperativa che aveva lo scopo di coinvolgere le popolazioni più povere nella piantumazione di arbusti e nel ripristino delle zone verdi con la creazione di vivai e la vendita di piante e semi. Il progetto ebbe vita breve e presto fallì ma l'idea di piantare alberi come simbolo di speranza e di rinascita e come gesto concreto e visibile la spinsero a dar vita al progetto che l'avrebbe resa celebre nel mondo: il Green Belt Movement contro il degrado ambientale.

Questo suo strenuo attivismo, la sua instancabile volontà di cambiare le cose, di evidenziare i problemi cercando soluzioni concrete, la portarono ad essere spesso lontana da casa e a dover subire il giudizio di tutti coloro che la accusavano di essere lontana dal modello di donna tradizionale. Wangari non dette peso a quelle velate accuse ma ben presto pagò cara la propria intraprendenza.

Nel 1979 fu costretta ad affrontare un capitolo doloroso della sua vita: la separazione dal marito e la successiva causa di divorzio in tribunale. Durante l'udienza Mwangi la accusò di essere *"troppo istruita, troppo forte, troppo testarda e troppo difficile da controllare"*. Il giudice dette ragione al marito e nel pronunciare la sentenza condannò pubblicamente il suo modo di vivere. Wangari

protestò vivacemente e questo le procurò un arresto per oltraggio alla corte.

Il messaggio sottinteso a questa decisione era evidente: scoraggiare le altre donne a contestare l'autorità del marito o l'autorità maschile in generale. Per Wangari invece fu un'ulteriore occasione per essere un esempio per tutte quelle donne costrette a subire discriminazioni, pregiudizi e condanne perché desiderose di essere più indipendenti.

Ottenuta nuovamente la libertà Wangari si impegnò per superare questo momento di difficoltà e, dopo aver ponderato tutte le alternative, decise di lasciare l'università per dedicarsi alla politica. Ma anche in questo ambito non ebbe vita facile: la sua candidatura fu ostacolata da una serie di cavilli burocratici che di fatto le impedirono di essere inserita nelle liste elettorali.

Senza lavoro e senza la possibilità di essere eletta, Wangari decise di dedicarsi interamente al progetto del Green Belt, puntando sulla necessità di piantare alberi ovunque fosse necessario. Ma presto dovette affrontare un altro problema endemico del Kenya: la corruzione, la disonestà dei politici, la violenza del partito unico del nuovo presidente Daniel Arap Moi, eletto nel 1978. Wangari e le attiviste che si unirono alla sua lotta furono perseguitate, picchiate, incarcerate, intimidite in tutti i modi, ma continuarono a denunciare lo sfruttamento dei terreni e a distribuire semi e arbusti da piantare in tutti quei territori ridotti all'aridità.

Negli anni '80 finalmente lo strenuo lavoro di Wangari fu notato e valorizzato dalle associazioni internazionali, dalle agenzie dell'Onu e dalle ONG straniere. In occasione del terzo vertice delle Nazioni Unite nel 1985, tenutosi proprio a Nairobi, nacque il Pan African Green Belt Network con lo scopo di unire 15 paesi africani nella lotta alla desertificazione, alla siccità e alla fame.

La sua popolarità crebbe a dismisura e il movimento si trasformò in uno strumento di lotta per la democrazia, l'uguaglianza, i diritti delle donne e dei meno abbienti, la cancellazione del debito dei paesi più poveri e la libertà di espressione. Il simbolo di tutto ciò saranno i 30 milioni di alberi piantati tra il Kenya e la fascia subsahariana del continente africano.

Quando venne a conoscenza di un piano regolatore per la costruzione di una torre di 60 piani nel cuore del parco Uhuru a Nairobi, il polmone verde della città, Wangari mobilitò la stampa e i cittadini, organizzò sit-in, denunciò pubblicamente il progetto, sfidò a viso aperto il partito di Moi, inimicandosi tutta la classe politica del suo paese. Rischiò la sua vita ma il progetto fu accantonato un anno dopo.

Negli anni '90 il paese iniziò a ribellarsi alla dittatura di Moi e alle sue azioni violente. Molte manifestazioni che chiedevano il ripristino della democrazia furono sedate nel sangue e la stessa Wangari fu arrestata nuovamente, riportando lesioni gravi. Ma ormai non era più isolata, le sue parole e le sue azioni avevano fatto breccia nel cuore e nella testa di centinaia di donne. All'uscita dalla prigione in cui era reclusa trovò ad attenderla una striscione che recitava: *"Wangari figlia coraggiosa del Kenya, non camminerai mai più sola"*.

Un'altra battaglia che Wangari sostenne fino allo scontro con le forze di polizia e il governo fu il sostegno alle madri dei prigionieri politici che chiedevano la liberazione dei propri figli. Wangari manifestò con loro per mesi nel parco Uhuru, digiunando e pregando ogni giorno. Anche in questo caso la repressione fu violenta ma il sostegno internazionale intorno a lei agì da deterrente.

Wangari infatti continuava a viaggiare e a ricevere premi in ogni parte del mondo, la sua fama era ormai talmente vasta che nel periodo di massima persecuzione del Green Belt il vicepresidente americano Al Gore era intervenuto contro il governo e aveva chiesto la liberazione dei manifestanti, pena la sospensione degli aiuti economici al Kenya.

Quando nel 2002 vennero indette nuove elezioni Wangari si sentì pronta a ricandidarsi, questa volta forte della sua esperienza e del suo peso politico. Presentatasi nella sua circoscrizione, ottenne il 98% dei voti e venne nominata dal nuovo presidente Mwai Kibaki vice ministro

all'ambiente e alle risorse naturali, incarico che mantenne fino al 2005.



A coronamento del suo attivismo, del suo coraggio, della sua volontà di dar voce a un intero paese, nel 2004 ottenne il premio Nobel per la pace «*per il suo contributo alle cause dello sviluppo sostenibile, della democrazia e della pace*».

Quando ricevette la notizia festeggiò l'evento nell'unico modo che conosceva: piantando ancora una volta un albero di fronte al Monte Kenya, la cui imponenza le aveva donato forza e tenacia fin da bambina.

Il riconoscimento del Nobel non placò il suo spirito combattivo e nel 2005 venne eletta presidente del Consiglio economico, sociale e culturale dell'Unione africana, rappresentando l'intero continente. I tre pilastri del suo pensiero continuarono ad essere il bisogno di uno spazio

democratico, la gestione equa e sostenibile della terra, la cultura della pace da coltivare in ogni comunità.

Nonostante la scoperta di un cancro, nel 2007 fondò il "Nobel Women's initiative", un'associazione che tuttora riunisce donne insignite del prestigioso premio come Rigoberta Menchù, Shirin Ebadi, Tawakkol Karman con lo scopo di diffondere l'uguaglianza, di costruire concretamente la pace, di difendere la giustizia sociale.



Wangari Maathai si è spenta il 26 settembre 2011 a 71 anni a Nairobi, dopo quattro anni di malattia. La sua missione continua grazie alle donne e alle attiviste che sostengono ancora il Green Belt, il suo ricordo sopravvivere non solo nei libri e nelle iniziative a lei dedicate ma nei 40 milioni di alberi che oggi compongono una delle più grandi cintura verdi del continente africano.

CONSIGLI DI LETTURA

- *Solo il vento di piegherà*. Wangari Maathai, Sperling & Kupfer, 2012